

FILOSOFIA (E IMPERO)

Fulvio PAPI

The article focuses on the Martha C. Nussbaum's essay *La filosofia al servizio dell'umanità* appeared in the international philosophical review "Vita e Pensiero" (3/2017). The author analyzes the Nussbaum's theses in a critical way, underlining the fact that the idea of philosophy which emerges from this essay isn't enough grounded and overall Nussbaum's considerations seem to be a little redundant from a European perspective.

"Vita e pensiero", rivista della Università Cattolica, è una pubblicazione di prim'ordine. Vi si trovano articoli di analisi economica e finanziaria, di politica estera che spaziano in un'ampia dimensione internazionale, riflessioni storiche assolutamente preziose (citerò per tutti il professor Cardini), indagini di natura sociologica, di psicologia collettiva, di demografia, che invitano a riflessioni sul senso attuale dell'esperienza cristiana e sui temi importanti che sono emersi dalla tradizione laica, spesso in relazione con altre forme della cultura e della religione. Aggiungerò, per quanto mi riguarda, che la rivista offre un'occasione continua di mettere in relazione un tema con gli altri, una occasione adatta per offrire al pensiero filosofico l'opportunità di stabilire rapporti obiettivi e complessi della contemporaneità, privi di schemi semplificatori o banali. È dunque un foglio che varca la famosa soglia del "vietato pensare". Le cose stanno così e quindi, con tutta franchezza, devo dire che la presentazione della filosofa Martha C. Nussbaum e il suo saggio *La filosofia al servizio dell'umanità* appare più un contributo che riprende temi per noi del tutto datati e ovvi che un contributo al pensiero com'era, ad esempio, l'intervento su Habermas dei numeri scorsi. C'è un po' di quel rumore pubblicistico che spesso viene d'Oltreoceano, più di quanto non vi sia un vero contributo teoretico. Il titolo stesso è, involontariamente, del tutto fuori strada. Se fosse quello per i temi della *Missione del dotto* di Fichte sarebbe appropriato; ora il "servizio" e "l'umanità" sembrano etichette pubblicitarie: la differenza dei due casi è un problema storico e teorico di facile conduzione. La scrittura dell'Autrice è limpida e chiara, ma ha il difetto di presentarsi con una "evidenza" che spesso caratterizza gli scrittori filosofici del cosiddetto "impero" (per quanto?). Del resto, per non cadere in spiacevoli risentimenti, sono ben consapevole che se Seneca fosse rimasto ai suoi luoghi d'origine e Plinio a Como, difficilmente avrebbero potuto tramandarsi come classici.

Facciamo solo questioni di filosofia.

Quello che in primo luogo stupisce è che l'Autrice non tenga conto in maniera adeguata della filosofia come genere comunicativo, e quindi si trovi nella condizione di entrare in relazione con le attuali forme comunicative dominanti che non consentono lo stile argomentativo, e anzi educano le menti a provare un certo fastidio per discorsi che problematizzano se stessi. Socrate non è adatto a quei mezzi che, se trasmettono temi filosofici, lo fanno necessariamente in una forma ridotta a nozione astratta, quindi devitalizzata rispetto al suo senso. È vero che Rawls e Habermas hanno avuto una udienza culturale (non politica) di rilievo. Ma sono eventi che qui da noi risalgono alla crisi del marxismo degli anni Sessanta, sia per il tema democratico della giustizia, sia per il tracciato che - in Habermas - va dalla riscrittura dei temi marxiani all'argomentazione razionale e alla critica della metafisica post-strutturalista. E che furono molto importanti, ma in netta minoranza rispetto all'ondata di Heidegger e di un Nietzsche risollevato, spesso troppo facilmente, della sorte aggressiva della "volontà di potenza". Quindi niente di nuovo.

Anzi è un po' strano che non appaia nemmeno il nome di Husserl, che considerava il lavoro filosofico come "funzionario dell'umanità", secondo una direttiva che dalla Grecia giungeva sino a noi, esigendo di ogni sapere la fondazione soggettiva (cioè la condizione di soggettività che valeva, per semplificare, da Galileo a Kant).

Rispetto alla critica della economia politica e della sua traduzione in linguaggio matematico, è una osservazione che circolava nel nostro razionalismo critico (sia nella versione umanistico-dialettica che in quella razionalista) degli anni Cinquanta e Sessanta, via via assumendo analisi più complesse. È fondamentale riconoscere in Hayek una sensibile linea filosofica che, per semplificare, fondava il valore del libero mercato su una concezione della soggettività interattiva con altre soggettività. Molto giusto ricordare che Keynes sottolineava l'importanza che egli dava alla economia in relazione ad altre forme dell'esistenza, al punto da proporre (con un insuccesso totale) la trasformazione del denaro da valore a moneta di scambio per evitare la valorizzazione finanziaria del denaro (con il risultato che la celebre concezione di Lacan sul "significante padrone" sarebbe stata inutile).

Cercherò di conversare con altri temi dell'autrice. Sull'affermazione che la filosofia come atteggiamento socratico sia di propensione alla argomentazione razionale sono d'accordo, ma proprio su questo tema occorre essere più precisi: se non esiste, in senso

hegeliano, una storia della filosofia, esiste pur sempre una complessa dimensione storica di cui la filosofia fa parte secondo differenti condizioni. Giulio Preti (cito a memoria) diceva che la filosofia è una riflessione meta-linguistica che investiva, via via, oggetti che mutavano. Ora è proprio questo punto di vista, rigorosamente formale, che è fondamentale. Le risorse ermeneutiche del linguaggio di Socrate, per portare a chiarezza i temi diffusi con un realismo dogmatico, avevano naturalmente i loro limiti.

Oggi i processi di oggettivazione, nella scienza e anche nell'immaginazione, sono infinitamente più ampi e di più difficile dominio critico. Il discorso filosofico ha come sottinteso finalistico una verità contingente che riguarda uno spazio dell'esistenza che si presenta immediatamente con una sua oggettività, e per ottenere questo risultato deve saper mettere in relazione teoretica (vale a dire con la finalità che ho indicato) tutta una serie di rapporti ritenuti singolarmente come "oggettivi". Non credo stupirà nessuno se nel profondo di questa prospettiva rimane la forma della ragione di Whitehead, declinata su una pluralità di oggetti. Non c'è economia politica senza ecologia, sociologia, rapporti produttivi, psicologia, medicina, e – ovviamente - etica. Stabilire questo reticolo in forma teorica è fare filosofia critica della contingenza secondo un umanesimo non obsoleto e retorico che, tanto per fare un esempio tra i moltissimi possibili, sappia spiegare come accada che un dirigente industriale americano guadagni tremila volte il salario di un operaio, o informare che il riciclaggio della plastica nel mondo raggiunge il cinque per cento del totale, mentre il 95% va negli oceani, con un risultato in prospettiva spaventoso già a metà del nostro secolo.

Quanto al farsi comprendere, è un tema importante, e ho sempre diffidato dei grovigli semantici come segno di pensiero profondo. Tuttavia, quando una finalità che non appartenga a un pragmatismo dell'azione breve vuole essere in grado di raggiungere una verità, essa deve acquisire il linguaggio necessario a questo scopo. Tenendo presente che, se è vero che ogni forma di linguaggio corrisponde a una forma di vita, questa considerazione vale anche per linguaggi più sofisticati, dato che ogni forma di pensiero è anche una forma di vita, senza stabilire qui se il suo valore sia positivo o negativo.

L'Autrice, giustamente parla del "rispetto per le altre discipline". Questo è un canone necessario. La filosofia non può che lavorare teoricamente sulle relazioni che intercorrono tra i vari piani di oggettività delle discipline, dato che questo è il solo modo in cui "appare" il mondo al pensiero (il piano percettivo è in un'altra dimensione). Le forme dell'apparire sono profondamente diverse e, oltre tutto, sono oggetti instabili, per esempio nel sapere

scientifico come nelle opere d'arte, e sarebbe ridicolo credere di comprenderne l'"essenza" con un solo sguardo. La iper-specializzazione è una sopravvivenza corporativa della difficoltà del pensiero, anche se tutta la storia della filosofia è una decisiva miniera di orientamento e di educazione teorica. Il fatto poi che abbia perduto ogni segno negativo il rapporto tra pensiero dallo sfondo religioso e pensiero dallo sfondo laico (e sto pensando non solo alla teologia protestante), mostra che la complessità del mondo che si dà al pensiero ha superato barriere (o "muri") che corrispondevano ad esperienze obsolete.

Riguardo alla "curiosità" (attenzione alla *curiositas* heideggeriana) e al rispetto per le molte tradizioni del mondo, questo è un atteggiamento del tutto corretto. Con qualche considerazione in più. La filosofia appartiene a una tradizione occidentale che ha condizionato la teologia, la scienza, la politica, l'estetica, il diritto ed anche discipline più lontane, come l'architettura. Esistono invece altre e numerose tradizioni identitarie, sapienziali, mitologiche che non sono filosofie, ma valori simbolici che è necessario comprendere non attraverso la riduzione a nostri reticoli concettuali (come fu al tempo di un eurocentrismo autoritario), ma come elementi costitutivi di altre "forme di vita" di impossibile traduzione nel nostro linguaggio, e viceversa (Quine). E qui la filosofia può solo far comprendere bene la "durezza" della alterità come problema aperto, al di là di troppe facili conclusioni piene di buona volontà, quando non di facili giochi linguistici.

Quanto all'interesse nuovo per temi che erano in ombra, questo è il naturale sistema di emergenze storiche che hanno ragioni materiali e ideali diversi e costituiscono nuovi oggetti che si danno alla riflessione filosofica, e questa è veramente la ricchezza costruttiva del pensare filosofico che non si riduca a una infinita ermeneutica della propria tradizione.

"I filosofi amano le teorie precise e generali che trascurano per gran parte la complessità della vita", osserva la nostra Autrice. A me pare di precipitare nei gloriosi anni Trenta, o nelle pagine magnifiche di Carnap che, per i loro limiti, dopo l'espansione hanno subito forme di oblio. Devo dire non sono pochi i filosofi che hanno frequentato sistemi simbolici extra-filosofici, ma tali da valorizzarli attraverso percorsi che illuminano l'esperienza vitale nella sua ricchezza, irriducibile alla sintassi concettuale. Se guardiamo le filosofie occidentali troviamo certamente che Proust, Mann, Joyce, Kafka, Canetti, Pessoa, i nordici e gli americani - dalla Stein al vitalismo di Hemingway, ai grandi scrittori della crisi degli anni Trenta (tra i quali, oggi un poco in ombra, Miller, insofferente del luogo patrio), all'avanguardia di Kerouac e del suo gruppo sino all'affascinante Bellow -

sono tutti autori, l'uno o l'altro, che sono entrati nella riflessione filosofica, che ha ampliato il suo orizzonte valorizzando, interpretando, "riscrivendo" le loro linee intellettuali emergenti.

Le raccomandazioni dell'Autrice americana, giuste nella loro intenzione, per noi europei, ricchi di tante storie, di numerose misure del tempo, di travagli e sofferenze pagate con memorie piene di dolore, sono forse un poco superflue. Una lettura meno universitaria - penso al caso Derrida - da parte dei colleghi d'Oltreoceano sarebbe probabilmente utile, evitando di credere che la forza imperiale, in ogni caso, garantisca un livello speciale.